



Alberto Fasulo. Regista, sceneggiatore.

Come lasciarvi?

ALBERTO FASULO

FABRIZIO BORIN. Nel contesto che stiamo analizzando, la voce di un regista era indispensabile, sia per cogliere la differenza, quando c'è e c'è molto spesso tra il finale scritto in sceneggiatura e il finale girato e montato, sia per i diversi punti di vista del film nella sua interezza, in relazione, appunto, alla necessaria conclusione, la migliore da prescegliere.

Si è pertanto pensato ad Alberto Fasulo, giovane regista friulano che a Ca' Foscari ha studiato e che inizia come assistente alla regia, tra film di finzione e documentari creativi. Nel 2008 dirige e produce il suo primo lungometraggio, il documentario *Rumore Bianco*, selezionato in festival internazionali e distribuito al cinema in Italia, con il quale viene segnalato dalla critica Italiana quale nuovo promettente autore. Nel 2013 dirige il suo primo lungometraggio di finzione, *TIR*, con cui vince il Marc'Aurelio d'Oro per il miglior film all'VIII edizione del Festival Internazionale del Cinema di Roma. Nel 2015 partecipa al 68° Festival del film di Locarno con *Genitori*, un film documentario che affronta il tema della disabilità da un punto di vista inedito, evitando pietismi, retorica e ironia. Nel 2018 è stato nuovamente a Locarno, in Concorso, con *Menocchio* in questi giorni nei cinema che sta ricevendo ottimi giudizi da parte della critica.

ALBERTO FASULO. Sono un po' imbarazzato di essere da questa parte del tavolo perché mi ricordo molto bene di quando ero studente come voi, dall'altra parte. In questo momento ho una forte emozione e una scissione temporale. Ritornare in questi luoghi che ho lasciato proprio perché ho scelto di fare il cinema e non solo di fruirlo, dato che mi ero accorto che andavo più al cinema che a lezione, è stato il primo passo che oggi mi riporta qui, dall'altro lato della barricata. Grazie per avermi inviato a questo convegno. Per me è un onore poter parlare dei film che negli ultimi dieci anni sono riuscito a realizzare e quindi mi sono un po' preparato. Ho avuto qualche difficoltà perché mi sono accorto che tagliare i finali dei miei film mi risulta piuttosto doloroso. Vi confesso che non ancora ben capito quando inizia il finale. E dopo aver sentito le cose interessanti di questo convegno – e ringrazio gli organizzatori ed i relatori che mi hanno preceduto per questo – credo di poter dire che per me il finale comincia già dalla seconda inquadratura del film. Nel senso che, se nella prima inquadratura presento un po' tutto quello che il film andrà a sviluppare, in una parola, il cuore pulsante del film, ecco che già dalla seconda inquadratura (badate bene che intendo proprio inquadratura, e non scena) si può cominciare a parlare di avvio alla fine, perché il finale non è che la decisione di come lasciare lo spettatore quando si riaccenderanno le luci in sala. A questo proposito, devo fare una premessa: per me il cinema è incontro. Un incontro tra chi lo fa, tra chi lo pensa, perché se io non *incontro* un personaggio, una storia, una idea, il film non può nascere e non può accadere nemmeno l'incontro con voi, come spettatori. E quindi, giustamente, un film dove non c'è tutta la dinamica complessa dell'incontro in cui ci si aspetta qualcosa o qualcuno, non ci si può lasciare poi da qualcosa o da qualcuno. Per me, essendo tutte le scene concatenate una dentro l'altra, il finale di un film non può che nascere già dalla seconda inquadratura in poi.

Ho sentito con molto piacere parlare del fatto che i personaggi, le persone, gli attori rivendicano il loro diritto di scrittura o riscrittura del film. Posso raccontarvi che questa cosa a me è successa. È successa già con il mio primo documentario, *Cos'è che cambia*. Io ci metto molto a fare un film, anche quattro o cinque anni, perché oltre a dirigerli e fotografarli partecipo anche come produttore in modo da avere una libertà totale sulle scelte artistiche. A vent'anni sentivo l'estremo bisogno di provare a fare un mio primo lavoro filmico e mi sono trovato di fronte ad un personaggio e/o persona di nome Giancarlo Sgobbino. Dopo mesi di lavorazione, questo personaggio ad un certo punto, mentre tutti lo salutavano perché dopo 40 anni di attività chiudeva la sua tabaccheria, mi ha guardato e mi ha detto: «Bene e adesso te lo devo dire». «Bene!» Ho risposto d'istinto.

Ho acceso la telecamera e gli ho detto: «Prego» e lui ha preso il film e lo ha concluso. Naturalmente in questo primissimo film, la consapevolezza di cosa stavo raccontando allora, è venuta solo facendolo. Mi ricordo infatti che quando siamo arrivati al montaggio finale questo monologo era perfetto per concludere il racconto. In effetti, anche richiamando ciò che diceva Paolo Puppa prima, la relazione che intercorre tra il personaggio scritto e quello reale, quando si sta girando, per me è una relazione molto importante e molto imprevedibile. Se è vero che nella fase di scrittura il personaggio non parla se tu non scrivi cosa dice, durante le riprese, invece, quel personaggio è una persona che ha mille emozioni che io voglio tener presente, sempre in considerazione alla riscrittura del film e quindi al suo finale che viene sancito solo nella fase conclusiva di montaggio. E in quanto sceneggiatore dei miei film sono ben disposto all'intervento del personaggio/persona, non perché ritengo che il personaggio ne abbia diritto, ma proprio per venire sorpreso che il personaggio sia vivo-vero, in quanto sono anche il primo spettatore. Sono felice di avere la possibilità di seguirlo ed accedere a quella che io chiamo "scrittura con la realtà". Ho cominciato con i film documentari, accettando i cambiamenti che mi proponeva la realtà che filmavo, poi sempre parlando dei finali, è importante che sappiate che tendenzialmente giro sempre in sequenza, in modo da sviluppare la mia consapevolezza su ciò che sto raccontando e seguire lo sviluppo vitale dei personaggi.

In un altro mio film dal titolo *Rumore Bianco*, girato 8 anni dopo *Cos'è che cambia*, racconto di un fiume e della sua gente. Qui sviluppo il rapporto che c'è tra le persone e il loro fiume, nella sua complessità, senza l'interesse a raccontare una storia vera e propria, ma raccontando proprio la relazione che intercorre tra essi. Qui il senso del tempo è accostato alle modalità della memoria. Prendendo spunto dall'osservazione del fiume ho deciso che la sua morfologia sarebbe stata la guida della lavorazione, del pensiero e della scrittura di questo film. Arrivati alla fase di montaggio, abbiamo sviluppato 38 versioni di montaggio diverse con altrettanti 38 differenti finali e ogni volta vedevamo un film diverso.

All'inizio del film c'è un cartello che dice che l'acqua ha memoria. Avendo scoperto che un esperimento scientifico avrebbe dimostrato che l'acqua possiede la tendenza a ritornare nello stato precedente, ho deciso che il film dovesse lasciare lo spettatore con un altro esperimento scientifico: ricercatori scendono il fiume registrando il suono dell'acqua come per ascoltarlo. E questo è un invito palese proprio allo spettatore, che dopo aver visto e ascoltato questo film si può aprire all'ascolto verso ogni cosa.

Secondo me il finale deve chiamare in causa gli spettatori, perché se è vero che ci deve essere un finale in un film, questo non deve essere la fine della relazione tra lo spettatore e il film, ma un rimando aperto, per poter permettere allo spettatore di far tesoro dell'esperienza cinematografica vissuta. Un passaggio di testimone da me autore, attraverso il personaggio del film, consegnato allo spettatore per potersi arricchire con un'esperienza diversa dal quotidiano.

Vedrete l'ultima inquadratura di *Menocchio*. E capirete che è un ponte tra me, Menocchio e voi.